

Araldica trapanese

LA FAMIGLIA DI FERRO

Lo studio dell'araldica siciliana e trapanese in particolare impone certamente oggi una serie di riflessioni che inevitabilmente conducono a considerazioni di natura storica, sociale ed etica, che ci trascinano indietro nel tempo, attraverso anche la letteratura, fino al medioevo e prima.

Sia che l'aggettivo nobile, dice il Palazzolo Drago, voglia derivarsi da "non vilis", sia che lo si creda un sincopato di "Notabilis", il concetto è sempre quello della superiorità morale dell'individuo che ne è fregiato. E cita le opinioni del sommo poeta Dante sugli aspetti ed i requisiti necessari che fanno un uomo veramente nobile e gentile, dando la prevalenza assoluta all'elemento spirituale sulla ricchezza materiale.

Non diverso, d'altronde, era stato il concetto che ne avevano avuto gli antichi, per i quali la nobiltà era la riconoscenza di belle ed onorate azioni, di eminenti servizi civili e militari resi alla patria, la quale ne rispettava la memoria nei discendenti degli uomini illustri.

Nobiltà classica non necessariamente in coincidenza colla nobiltà feudale. In questo senso l'abolizione della feudalità non coinvolse, conclude il Palazzolo, quella dei titoli nobiliari, potendo ben restare il ricordo delle antiche benemerenze come gratitudine originaria dello Stato e come sprone al mantenimento del prestigio morale dei Casati.

Il concetto etico di nobiltà perdurò anche in età barocca, come si può riscontrare nelle opere del noto araldista siciliano Cavalier Filadelfo Mugnos il quale afferma che "niuno si può chiamar al mondo nobile, se non è virtuoso; e tanto son divenute nobili le famiglie, quanto s'accostarono con le virtù delle lettere, e dell'armi, principali progenitrici delle mondane nobiltadi, Ogn' huomo ambisce d'essere nobile, e fa ogni sforzo per potervi aggiungere, per diversi sentieri, e con diverse guide: Ma colui che sà prendere miglior sentiero, e miglior scorta, giunge a compir il suo desio con decoro appo i mortali."

Scrivere Ottavio Staiti della Cuddia nel compilare il suo Nobiliario di Casa Staiti con l'aiuto tenace della nobildonna trapanese Donna Rosa D'Alì Staiti:

“La vita è un continuo incessante susseguirsi di avvenimenti, talora lieti e sovente tristi, a cui nessuno sfugge; non desti pertanto meraviglia se molti discendenti illustri e nobili Casate vivono oggi confusi tra la moltitudine, conservando tuttavia quella inconfondibile signorilità tramandata dagli Avi nei secoli attraverso numerose generazioni. Molti di essi non figurano nemmeno negli elenchi della soppressa Consulta Araldica per incuria o insofferenza delle loro famiglie, le quali ritennero che la loro autentica e indiscussa nobiltà anticamente creata, non dovesse essere subordinata a revisioni, convalide o autorizzazioni governative.

Le distinzioni e i titoli nobiliari costituiscono infatti un'inviolabile diritto che, dai tempi più remoti della primitiva concessione, vengono trasmessi allo infinito secondo speciali ordinamenti ai legittimi discendenti.

Il diritto a un titolo o distinzione nobiliare è perciò imprescrittibile e non può essere abolito da nessuno e per nessuna ragione. Ne dà conferma la costituzione repubblicana italiana che, non potendo adottare tale provvedimento si limitò, sia pure con spirito settario e vendicativo, nonchè per un delusorio principio di “pari dignità sociale dei cittadini”, a disconoscere le distinzioni e i titoli nobiliari.

Ma la vita stessa è ineguale e irregolare, e non c'è alcuno che non ambisca ad essere aristocratico. È vano quindi combattere l'ideale aristocratico perchè l'aristocrazia è la fiamma che tende all'alto e questa fiamma è l'anima stessa dell'uomo.

Sta di fatto che il titolo nobiliare appartiene a colui al quale è legittimamente pervenuto in base alla originaria concessione e quanto meno vano è il volerlo ignorare, poichè trattasi di un fatto di valore storico che la storia ha ormai acquisito attraverso i secoli e le complesse vicende umane. Piaccia o non piaccia, colui che è nobile tale rimane, e vano è stato lo spirito giacobino che ha suggerito ai nostri sommi legiferatori l'assurda e iniqua formulazione dell'Art. 14 delle disposizioni finali e transitorie della carta costituzionale.

Non sembri strano o comunque manifestazione di vanità, la raccolta delle presenti “Notizie storico-araldico-genealogiche”, poichè le genealogie non sono di esclusiva prerogativa dei ceti nobili, bensì di tutti coloro i quali desiderino conservare e dimostrare le migliori tradizioni tramandate di generazione in generazione.

Ma, in quest'epoca di democrazia male intesa e peggio interpretata, un non celato disprezzo accompagna lo studioso di genealogie o colui che soltanto vuol conoscere o far conoscere i suoi maggiori. Alla origine di siffatto comportamento sta certamente la faziosità, l'invidia e soprattutto l'ignoranza più assoluta per tutto ciò che è spiritualmente elevato.

Ciò premesso, nel valutare l'importanza di un Casato, occorre tenere nella dovuta considerazione il fatto che la sua genealogia risalga al Capostipite vissuto in tempi il più possibile remoti dal nostro; acquistano poi rilevante importanza nella scala dei valori nobiliari, quei Casati che traggono le loro origini nel Medio Evo, nel quale veramente la nobiltà ebbe una sua precisa funzione e massima espressione.

Da circa un secolo tuttavia, la vecchia e gloriosa nobiltà si è rinchiusa in se stessa, lasciando il passo a una nuova nobiltà, creata senza altra storia che delle proprie attività imprenditoriali, i cui blasoni, scaturendo da concrete potenzialità industriali, finanziarie e commerciali, potrebbero portare nuovi e svariati segni araldici...; e ciò, senza alcuna irrisione verso questi potenti, sempre che essa non dia alla testa e non insuperbisca, superando certi limiti che rasenterebbero il grottesco.

Quella tradizione aristocratica di sangue o generosa, che imprimeva un proprio stile e un proprio carattere, si va fatalmente via via estinguendo, quasi fosse inutile e irrilevante in questa nostra epoca di assurdi e ingannevoli livellamenti.

I Principi, i Duchi, i Marchesi, i Conti ed i Baroni, in quanto tali, non hanno più alcun peso, ma l'Aristocrazia, ormai fatalmente in fase di smobilizzazione, ha lasciato pur sempre il soave profumo di un tempo incantato e meravigliosamente bello”.

E a tal proposito un'altra considerazione e riflessione, sulla nobiltà trapanese, ci conduce alla storia siciliana, di questa nostra isola ricca di eventi ed accadimenti, ma segnata inconfondibilmente da tante dominazioni e conquiste straniere. Da noi sono passati tutti, dai punici ai romani, dagli arabi ai normanni, dagli svevi agli spagnoli, ai francesi e così via. Queste dominazioni hanno condotto nella nostra città molte immigrazioni di famiglie, provenienti dalle più svariate parti del mediterraneo e del continente europeo.

Immigrazioni che ne hanno segnato il volto ed i costumi e le tradizioni, attraverso diversi momenti cruciali della storia, economici, religiosi come

le crociate, o legati a mutamenti di natura politica. Le famiglie che ho citato ne sono testimonianza piena.

Ma tutte queste migrazioni sono state assorbite totalmente dall'aria, dal paesaggio, dal clima di questa isola e di questa città. Trapani le ha fatte proprie così come le altre città siciliane e di esse rimangono le tracce nelle strade, nei monumenti, nelle chiese.

La cosiddetta nobiltà ne è stata la sua classe dirigente per lungo tempo, nel bene e nel male, ma per comprendere bene questa città non occorre conoscerne soltanto la sua storia, i suoi stemmi, i suoi emblemi, è necessario comprendere l'anima dell'isola siciliana, che tutto assorbe e ingloba, trasformando inevitabilmente, così come sosteneva Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

“D'altronde vedo che mi sono spiegato male, dice il principe Fabrizio al torinese Chevalley, : ho detto i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio siciliano. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni straniere e gl'incongrui stupri hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'arsura dannata.....tutte queste cose hanno formato il carattere nostro, che così rimane condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo”.

“Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la.....”

Giuseppe Tomasi ha descritto la storia della nobiltà siciliana, nel momento di un grande trapasso storico dell'isola, ovvero quella dell'unità d'Italia, e ne ha consegnato alla letteratura la storia della sua vera decadenza e della sua fine ultima.

Mirabile è la descrizione araldica delle virtù di casa Salina, dipinte nell'affresco della villa del Gattopardo: “Nell'affresco del soffitto si risvegliarono le divinità. Le schiere di Tritoni e di Driadi, che dai monti e dai mari fra nuvole lampone e ciclamino si precipitavano verso una trasfigurata Conca d'Oro per esaltare la gloria di casa Salina, apparvero di subito tanto colme di esultanza da trascurare le più semplici regole prospettiche; e gli Dei maggiori, i Principi fra gli Dei, Giove folgorante, Marte accigliato, Venere languida, che avevano preceduto le turbe dei minori, sorregge-

vano di buon grado lo scudo azzurro col Gattopardo. Essi sapevano che per ventitré ore e mezza, adesso, avrebbero ripreso la signoria della villa. Sulle pareti le bertuccie ripresero a far sberleffi ai cacatoès. Al di sotto di quell'Olimpo palermitano anche i mortali di casa Salina discendevano in fretta giù dalle sfere mistiche". (Pag. 18).

E descrivendo l'antichità della famiglia Falconeri al nuovo parvenu don Calogero Sedara, il Principe così recita:

"È inutile dirvi quanto sia illustre la famiglia Falconeri: venuta in Sicilia con Carlo d'Angiò, essa ha trovato modo di continuare a fiorire sotto gli Aragonesi, gli Spagnoli, i re Borboni (se mi è permesso nominarli dinanzi a voi) e sono sicuro che prospererà anche sotto la nuova dinastia continentale (Dio guardi). (Non era mai possibile conoscere quando il Principe ironizzasse o quando si sbagliasse). Furono Pari del Regno, Grandi di Spagna, Cavalieri di Santiago, e quando salta loro il ticchio di essere Cavalieri di Malta, non hanno che da alzare un dito, e via Condotti sforna loro i diplomi senza fiatare, come se fossero maritozzi, almeno fino ad oggi. (Questa insinuazione, perfida, fu del tutto sprecata, ché don Calogero ignorava assolutamente lo Statuto dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni). Sono sicuro che vostra figlia con la sua rara bellezza ornerà ancora di più il vecchio tronco dei Falconeri, e con la sua virtù saprà emulare quella delle sante Principesse, ultima delle quali, la mia sorella buon'anima, certo benedirà dal cielo gli sposi". (Pag. 154)

Ed il vecchio Principe così riassume il momento storico del grande trapasso, rivolgendosi al funzionario piemontese:

"Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi siciliani siamo stati avvezzi da una lunga, lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si scampava dagli esattori bizantini, dagli emiri berberi, dai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto "adesione", non avevo detto "partecipazione". In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perchè adesso si possa chiedere ad un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento. Adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che molto sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi.

In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di fare". (Pag. 209)

Infine il principe Fabrizio, ricordando la visita di alcuni ufficiali inglesi sulla sua terrazza sul mare, desiderosi di osservare al meglio i movimenti delle truppe graibaldine, così conclude il suo pensiero al buon Chevalley:

"Thei are coming to teach us good maners", risposi, "But they wont succeed, because we are gods". Vengono per insegnarci le buone creanze ma non lo potranno fare, perchè noi siamo dei. Credo che non comprendessero, ma risero e se ne andarono. Così rispondo anche a lei, caro Chevalley: i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria"..... (pag. 217).

E ciò era il frutto derivato da una combinazione particolare della situazione siciliana, le antiche e diverse dominazioni di cui era stata vittima la Sicilia, al centro del mediterraneo, preda di tutti, e dall'altra parte la sua assenza, il suo profumo, la sua aria, la sua indole vera, il suo sonno, il suo coma profondo.

Le considerazioni ci portano lontano, dall'economia di questo saggio che ha preso spunto da momenti particolari della storia delle famiglie trapanesi nobili, ma sono utili per comprendere appieno la storia di questa città e dell'istituto famiglia, che ancora rimane essenziale nella ricerca di vocazioni e del destino di questa città.

D'altronde immaginate le scoperte che si possono fare, studiando la storia delle famiglie trapanesi, sin dalle loro antiche origini. Ognuno di noi spesso non sa cosa si cela dietro tanti secoli, tante generazioni, tanti rami delle nostre famiglie che sono vicine quanto non mai alla storia di quello che io ho raccontato in breve.

Così come Enea, fuggendo da Troia dopo la distruzione della città ad opera dei Greci, porterà con se non solo il vecchio padre Anchise, ma anche i suoi "Penati", così i ghibellini Abrignani, fuggiaschi da Ravenna, al seguito delle truppe imperiali federiciane, arriveranno in Sicilia, a Trapani, custodendo gelosamente un antico reliquiario o gioiello di famiglia, composto da piccolissime sculture in avorio, raffiguranti scene del Nuovo ed Antico Testamento. La composizione sultorea fu donata dagli Abrignano nel 1427 alla Chiesa di Sant'Agostino, l'antichissima chiesa dei Templari, dove fu conservata fino al secolo XIX, sull'altare di juspatrona-

to della famiglia. Oggi questa composizione è conservata presso il Museo Regionale Pepoli.

Altra traccia, altre storie, infinite, ad esempio e monito di quanto può dare la storia delle famiglie nobili e non di questa città, da conservare e tutelare come identità culturale, tradizione ed ispirazione per il futuro e il destino della stessa.

Chi erano i Signori “ di Ferro”

Nel 1647 Filadelfo Mugnos scriveva : *«L'antichità dei tempi, e la lunghezza degl'anni fanno sovente obliviar le magnanime, e virtuose attioni dell'huomo, massimamente quando non sono state dilucidate per mezzo di qualche scrittore, e delle stampe».*

Se consideriamo che le tracce della vita degli uomini sono state immortalate e rese note a noi dagli scrittori, dai biografi e nel caso particolare di cui ci occupiamo dagli studiosi di araldica, da coloro che si sono presi la briga di ricercare l'origine delle famiglie, dovremmo essere grati a coloro che fin dall'antichità hanno trascritto documenti e atti pubblici e privati.

Si tende, tuttavia, a minimizzare, a ridurre, perchè tutto, si sostiene, è avvolto in un'aura mitica, tra le leggende e gli aneddoti. Non sempre. Questo è il caso dei signori “di Ferro”, nuovi padroni dell'isola della Calcara, all'alba del XVII secolo.

Unanime è il coro degli scrittori, i capisaldi della storia sono legati a luoghi e a date ben precise. Sembra tutto a posto, tramandato di secolo in secolo fino all'età contemporanea.

Filadelfo Mugnos, nel suo Teatro Genealogico, nel suo “Avviso” a chi legge cita, tra le poche altre, la famiglia Ferro.

Dice espressamente che «S'avesse voluto trattare delle famiglie baronali antiche, hoggi titolate, come sono la Graffea, la Barrese, la Ventimiglia, la Rossa, la Lanza, la Gioeni, la Moncada, la Branciforte, la Coriglies, e Gravina, l'Agliata, la Buonanni, ed alcun'altre, l'haverebbe potuto chiamar più tosto opera particolare, e non generale: haverebbe fatto pregiudizio pure à molte nobili famiglie, che si ben hoggi possegono feudi, sotto i Normanni possedereno Baronie di Vassallaggio, come furono la Parisi, che fù Signora d'Avellano con titolo di Conte, e di Calatabiano, in Sicilia la Perollo fu Signora di Gagliano, la Leontina fu Signora di Boccheri, e di Pa-

lazzolo, la Ferro, la Landolina antiche feudatarie, e molt'altre, che per brevità si lasciano».

«Una carovana di soldati e dignitari, con diverse lettighe coperte, attraversava i boschi della Fiandra. Una gentile nobildonna, Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, re di Francia, dopo le tristi sfortune per la perdita del marito, Edulfo re d'Inghilterra, ritornava mestamente alla casa paterna., a Parigi.

Una sosta è necessaria lungo il percorso. Va incontro a rendere omaggio alla regina il forestario ereditario della Fiandra, Baldovino detto Ferreo, per la robustezza del braccio e per gagliarda prestanta del suo aspetto fisico.

Baldovino si presenta e resta incantato di fronte alla bellezza e alla raffinata presenza della donna che ricambia lo sguardo rivoltole. E' un colpo di fulmine.

Baldovino fa prolungare la sosta e durante i banchetti in onore della regina, la ciruisce in tutti i modi possibili e sembra che venisse ricambiato, tanto che segretamente i due protagonisti avrebbero deciso di divenire sposi.

A questo punto l'audacia del Baldovino divenne di pubblico dominio, suscitando "lo sdegno" di Carlo il Calvo.

Baldovino viene accusato di avere sequestrato Giuditta e viene osteggiato dal re in maniera forte e decisa.

Ma trattasi, invero, di una storia d'amore, consensuale. E per questo intervengono principi e personaggi di riguardo, ma soprattutto il papa Nicola I presso il quale si erano rifugiati i due innamorati.

Gli interventi favorevoli smussano gli angoli e l'unione, di Giuditta e Baldovino, viene accettata.

Carlo il Calvo, dopo, concederà la Fiandra in Contea a Baldovino, dando origine ad una dinastia e ad una storia di mille anni, l'attuale storia del regno del Belgio».

Secondo il Mugnos che ricava le sue notizie dagli storici tedeschi e francesi, la famiglia Ferro trae le sue origini dalla Fiandra e la definisce una delle principali famiglie d'Europa. Il progenitore sarebbe stato Baldovino primo Conte di Fiandra, che fu denominato Braccio di Ferro, per la sua forza e per il suo valore. Baldovino, governò la Fiandra per il re di Francia Carlo il Calvo, suo suocero, con il titolo di "forestario" ovvero "presiden-

te". Baldovino, infatti sposò segretamente Giuditta, figlia di Carlo il Calvo e vedova di un re di Wessex (secondo il Pirenne) ovvero di Edulfo re d'Inghilterra, secondo il genealogista tedesco, Guglielmo Paradino, riportato dal Mugnos. A quanto raccontano gli araldisti o le leggende, Giuditta, dopo la morte del marito, se ne ritornava presso la corte paterna, ma fermata-si in Fiandra (odierno Belgio) s'innamorò di Baldovino. Successivamente al matrimonio segreto, Carlo il Calvo, in seguito alle insistenze del papa Niccolò I, presso cui gli sposi si erano rifugiati, riconobbe Baldovino, dandogli anche la regione denominata più tardi "Fiandra della Corona" (863). Si sa anche che Baldovino vestì poi l'abito monacale nell'abbazia di San Bertino, e qui morì nell'878. Da questo matrimonio nacquero ben otto figli maschi ed alcune femmine e tutti "si cognominarono" di Ferro.

Da quanto riportano gli antichi cronisti, due figli di Baldovino e Giuditta, Ruggiero e Carlo di Ferro, passarono nella Normandia, durante le invasioni dei Normanni, mentre la contea di Fiandra rimaneva nelle mani del loro fratello Baldovino II, detto il Calvo (da cui discendono i conti di Fiandra e poi i re del Belgio).

In Normandia Ruggiero e Carlo sposarono le sorelle Altesia e Gramiola, figlie del Duca normanno Roberto, dalle quali nacquero molti eccellenti cavalieri fra i quali Bermundo, genitore di Roberto, Stefano, Silurnio, Giovanni e Ruggiero. Stefano, Silurnio, Giovanni e Ruggiero passarono in Italia, militando con Roberto il Guiscardo, mentre Roberto rimase con il padre.

Silurnio e Ruggiero restarono in Italia con il duca Roberto ed acquistarono con il valore e fortuna , nella Basilicata, le signorie su Moliterno, Ruppella, Tolvè, Venosa ed Albalbo.

Boemondo Ferro, figlio di Silurnio, ebbe dal Re Ruggiero la Signoria di Sinopoli, che mantenne con i suoi successori anche nell'età angioina e dopo.

Gerardo, figlio di Ruggiero, sposò in Roma Virginia Antoniani e successivamente la sua famiglia si espanse anche in Venezia ed in altre città come Lucca.

I due fratelli Stefano e Giovanni, invece, seguirono il conte Ruggiero in Sicilia; il primo ebbe il vescovado di Mazzara, convincendo il normanno, suo consanguineo, a considerare sua dimora quella città, mentre Giovanni ottenne la castellania di Marsala. (come vedasi nell'opera dell'umanista Gian.Giacomo Adria).

Le armi dei Ferro sono simili a quelle dei conti di Fiandra, ovverosia una fascia d'oro in campo rosso. La famiglia si diramò, pertanto, in Mazara, Marsala e Trapani.

Nel 1248 Berardo, regio cavaliere, signoreggiò Marsala e dopo la venuta del Re Pietro, fu eletto Maggiordomo della regina Costanza, Maestro razionale e vicario generale del Val di Agrigento ed i suoi successori non solo conservarono le armi dei conti di Fiandra, ma a causa di un vincolo sui beni di famiglia e soprattutto sul casale di Ballotta, sin dall'anno 1294 e 1305 furono in obbligo di nominarsi tutti con il nome di Berardo. I Ferro strinsero alleanze matrimoniali con i Sieri Pepoli, Bosco di Ventimiglia ed altre nobili famiglie della città e del regno.

Il Nobiliario Spalla si ferma ad un Berardo XXII (1700), riportando che la famiglia occupò tutte le cariche istituzionali della Città di Trapani, mentre diversi personaggi di essa furono anche cavalieri gerosolimitani (almeno otto) ed ambasciatori. Due rami, all'alba del 1700, il Nobiliario distingue, ovvero quello di Berardo XXII e quello di don Berardo Baldassarre.

Gli Annali del Fardella, invece, scritti nel 1810, riportano per ultimi della famiglia due Berardi, XXV e XXVI.

E' giusto ricordare che ai tempi del Fardella, visse Giuseppe Berardo XXVI, intellettuale e scrittore di cose patrie e storico dell'arte, autore della celebre Guida per gli stranieri in Trapani, delle Biografie degli uomini illustri trapanesi e dei due tomi intitolati "Dissertazioni sulle arti.

Ma quello che più colpisce nello studio della famiglia "di Ferro" è certamente l'interesse per la storia e per gli antenati, la stranezza dell'onomastica familiare e il fedecompresso antico, risalente alla fine del secolo XIII.

I Di Ferro sono la tra poche famiglie trapanesi (Burgio, de Sigerio (Sieri Pepoli), Fardella) sopravvissute per diversi secoli, almeno fino al secolo XIX, che si portano sulle spalle il peso della storia familiare, il ricordo perenne di un passato glorioso anche se ormai lontano. Ai "di Ferro", nessuno deve toccare gli antichi lari, il ricordo ormai nebuloso del grande palazzo di famiglia, nella città di Marsala, già al tempo dei Romani, sede dei pretori di Lilibeo. E nelle prove di nobiltà che producono innanzi all'Ordine gerosolimitano (molti di loro furono cavalieri di Malta, come Fra Scipione nella seconda metà del XVI secolo) vi è sempre l'atto del notaio Tommaso di Monteleone del 23 gennaio 1294.

Nell'atto notarile donna Altamilia ed il figlio Berardo di Ferro si dividono i beni appartenuti al defunto Giovanni Berardo di Ferro, che aveva signoreggiato su Marsala.

L'atto rogato nel 1294 trova il suo seguito in un altro del 1347 e insieme saranno trascritti in transunto nell'anno 1440 dal notaio trapanese Francesco Milo.

IL 7 giugno del 1347, infatti, il regio milite Berardo di Ferro, padre di Armanno, donava al nipote Johannes, i beni vincolati che aveva ricevuto in dono nel 1294 dall'ava paterna Altamilia.

Nell'atto che risulta essere di eccezionale importanza perchè trattasi del più antico documento che certifica la coltivazione della canna da zucchero in Sicilia, sono elencati i beni che costituiscono la proprietà di questa famiglia che dalla Normandia era venuta in Sicilia al seguito del conte Ruggero d'Altavilla.

Tra i beni elencati viene citato uno dei più antichi casali del trapanese, il casale di Ballotta con i suoi confini: «Item quoddam casale exabitatum quod dicitur Ballotta cum terris cultis et incultis cum issara et fontibus quo dividit ab uno latere cum flumaria fluminis Colveri ex alio latere cum casale Misiliscemi mediante quodam vallone quod descendit usque ad Falcunariam et deinde usque ad mare et ex alio latere est via publica qua itur de Marsala Trapanum per pontem novum et alios confines».

Il feudo di Ballotta, da cui i Di Ferro derivavano il titolo di Conte, quindi era molto più esteso di quanto si possa immaginare oggi, dall'estensione topografica delle mappe dell'I.G.M. di oggi. Se consideriamo le proprietà fondiarie nel marsalese, «terra» di cui furono dapprima «habitatores» prima di arrivare nella città di Trapani, ed il feudo di Rampingallo in quel di Salemi, siamo certi della notevole consistenza della famiglia nel basso medioevo.

La tendenza della famiglia Di Ferro, la sua strategia fino all'esasperazione fu sempre quella della conservazione e trasmissione del patrimonio familiare.

Scrivono lo storico Delille che il problema della successione feudale in Sicilia era stato sempre quello di mantenere inalterato il patrimonio familiare nelle mani di un unico erede obbligato a mantenere la linea dinastica, con la garanzia comunque di assicurare agli altri familiari il rango utile al-

la strategia delle alleanze matrimoniali all'interno della classe sociale della nobiltà.

La successione di padre in figlio, ed in assenza del figlio il fratello e così di seguito i nipoti ex fratre, fu una costante fino all'età degli svevi. La fragile linea di successione assicurava, in pratica, il ritorno del feudo alla centralità della corona, all'auorità del Re.

Nel periodo che trattiamo, da Re Giacomo (con il Capitolo "Si aliquem") al fratello Federico III, cioè al 1295 con il capitolo "Constitutionem" e poi soprattutto con l'altro "Volentes", alla feudalità viene impressa una svolta. Il "Si aliquem" prevedeva la successione fino al trinipote del fratello del feudatario, mentre il "Constitutionem" concedeva la possibilità di successione anche ai feudi di nuova acquisizione. Infine il "Volentes" dava la possibilità della alienazione dei feudi ad altri soggetti nobili, con la espressa condizione di ottenere il permesso del Re e di assicurare la prelazione della corona e proibiva però la vendita agli ecclesiastici o a chiese. In pratica i due capitoli aragonesi costituivano una vittoria dei baroni alla fine del secolo XIII.

La successione diveniva così estesa a tal punto che il ritorno alla corona del feudo era impossibile.

Ma con l'arrivo dell'età moderna nuovi sconvolgimenti faranno determinare la commercializzazione del feudo e l'affacciarsi della borghesia a caccia di nobiltà e la trasformazione dello Stato che dai feudatari chiede soltanto sempre maggior denaro, con donativi e tributi.

Gli atti della famiglia Di Ferro, normanna con origini più lontane, dalla contea di Fiandra, parlano in maniera chiara e precisa sulla successione del patrimonio, ma anche degli aspetti particolari relativi alla storia familiare e dimostrano la consapevolezza delle ascendenze. E' uno dei documenti più antichi nella storia della nobiltà del trapanese, una nobiltà che dimostra la dovizia, la ricchezza e la diversa provenienza in un luogo carico di storia, nel Mediterraneo, mare d'incrocio di tante genti.

Il rogito del 1347 recita : «Adeo quod preditta bona dotata per eundem dominum Berardum eidem domino Joanni semper et in perpetuum sint et esse debeant indivisa cum predittis aliis bonis donatis ut preferatur per eandem dominam Altamiliam olim ditto domino Berardo et unum corpus efficiantur in quibus dittus dominus Berardus voluit observari in perpetuum formam pattum et conventionem secundum in eisdem primis bonis sibi da-

tis ut supra in omnibus et per omnia et quod nullo tempore in futurum preditta bona omnia unum videlicet corpus ab alio per eundem dominum Joannem vel eius heredes et successores ac per illum ad quem processu temporis bona ipsa pervenerint causa preditta possint dividi et segregari seu de eisdem aliquid minuere seu in alios estraneos transferre, nec titulo venditionis seu pignorationis aut donationis et permutationis seu alterius cuiuscumque titulo alienationis sed semper et in perpetuum omnia bona ipsa sint et esse debeant unius corporis indivisi et quod nullam divisionem seu separationem recipere possint ex patto et conventionem solemnem invicem habitis et firmatis videlicet inter eundem dominum Berardum ex una parte et dictum dominum Joannem et prefatum dominum Armannum nomine ditti filii sui ad hec legitime intervenientem ex altera...».

L'indivisibilità dei beni donati, l'unum corpus per i suoi eredi e successori, l'impossibilità di «aliquid minuere seu in alios estraneos transferre, nec titulo venditionis...».

Sono clausole e patti che saranno mantenuti a lungo, fino a quasi alla fine della storia familiare, quasi alla estinzione fisica dei suoi componenti con varianti ed incisioni richiesti dalla evoluzione dei costumi e delle leggi.

Ma i Di Ferro chiedono di più, desiderano anche tramandare, potremmo dire, «ferreamente» la storia, i nomi, gli stemmi. Il rogito del 1347 recita infine espressamente: «Item voluit et mandavit dittus dominus Berardus ac processit ex patto et conventionem solemnem invicem habitis et firmatis ut supra quod ab eodem domino Joanne in antea successive processu temporis in futurum semper et in perpetuum unus videlicet post unum ad quem successive ut prefertur ditta electio dictorum bonorum pervenerit seu qui electus fuerit ad haec modo forma casu et conventionibus supradittis quod ex pacto inito inter eos ad hec sollempniter interveniente vocetur et nominetur ac vocari et nominari debet et teneatur Berardus de Ferro et si forte antequam electus ad hec fuerit alio nomine nuncupetur quod statim et incontinenti illico qui electus fuerit ad hoc prius nomen et impositum mutet et hoc nomen Berardus de Ferro assumat et non aliud debeat nominari ac semper continue et in perpetuum arma assueta que faciunt ad presens ditti milites coloris videlicet rubei et crocei qui electus ad hec fuerit portare et facere teneatur et in eis nihil addere mutare seu minuere adeo quod in perpetuum qui bonorum ipsorum electionem modo ut supra obtinuerit Berardus de

Ferro vocetur et arma eadem propria facere et portare debeat et sub eisdem nomine et cognomine continue nuncupetur dittis armis et eorum primis et propriis coloribus pro ut ad presens dipinguntur moventibus».

Ma il vero eroe della famiglia è stato Giovanni di Ferro, Berardo II, figlio di donna Altamilia, molto lodato dalla storico Francesco Testa nella sua opera, "Vita et rebus gestis Federici II", pubblicato a Palermo nel 1775. Berardo II, detto il Marte Siciliano, è stato uno dei protagonisti della Guerra del Vespro.

Lo storico Salvatore Romano, in un saggio pubblicato nell'Archivio Storico Siciliano nell'anno 1901, in occasione della commemorazione della Battaglia della Falconaria, parla a lungo di questo illustre personaggio, di cui già aveva dato ampia illustrazione lo stesso storico di famiglia, l'illustre Berardo XXVI di Ferro, nella sua Biografia degli illustri trapanesi (1830). Il Romano ripercorre la storia di Baldovino braccio di ferro e di Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, e poi del ramo finito in Sicilia in epoca normanna con Stefano e Carlo, il primo dei quali (Stefan de Fer) divenne il primo vescovo di Mazara nel 1093 ed il secondo ebbe il dominio di Marsala.

Sotto Guglielmo II, i discendenti di Carlo furono Silurnio e Giovanni, che ebbero le signorie del castello di Caltanissetta e di Castellammare del Golfo.

Da Giovanni nacque Berardo di Ferro, il cui nome passò in retaggio a tutti i primogeniti della famiglia.

«Or il primogenito di Berardo I, Giovanni Berardo II, quando gli Angioini, nella lunga Guerra del Vespro, vennero ad assalire più volte le regioni occidentali dell'Isola nostra, era preposto al governo di Marsala. Nel 1287 un'armata angioina approdata presso la detta città, tentò un'assalto, ma fu respinta».

E Michele Amari scrive che «accozzatovisi Enrico De' Mari, Marsalese rinnegato, che comandava l'armata assalitrice, con altre dodici galee gli Angioini sbarcarono di nuovo; ed in questa seconda prova furono ributtati con maggior sangue; sicchè, senza infestar l'isola altrimenti, faceano vela per Napoli». La descrizione di Michele Amari riportava le parole di Bartolomeo di Neocastro (cap.110). E lo storico Maurolico sulla stessa impresa scrive: «Galli cum damno ac dedecore repulsi recedunt».

Per questa vittoria Berardo II fu denominato il Marte Siciliano, come anche riferisce il Surita.

Poi lo storico Romano conclude che «quel che operò Berardo II nella battaglia della Falconaria e nell'assedio di Trapani del 1314» era stato già riportato con lode da Francesco Testa, lo storico arcivescovo di Monreale, ma prima ancora dall'Amari e dal Bozzo.

Certamente gli storici più vicini e fedeli affermano che la Real Casa d'Aragona doveva <<in gran parte a questo guerriero la sua conservazione, e la Sicilia la sua salvezza».

Bisogna riconoscere, al di fuori degli schemi storiografici agiografici o laudativi tramandati dalla tradizione araldica o degli storici locali, come nello stesso Giuseppe Berardo XXVI e le sue Biografie degli uomini illustri trapanesi, la famiglia "di Ferro" storicamente è documentata in atti ufficiali della corona aragonese. Sia nel «De rebus regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona», sia nei «Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona», il miles Berardo di ferro figura tra i personaggi più o meno potenti che affollano la scena politica all'indomani del Vespro.

Berardo è un personaggio autorevole, membro di una potente famiglia marsalese, giustiziere della Valle di Agrigento prima e maestro razionale poi, e ben 27 documenti, dice lo storico Mineo, lo riguardano tra il 1282 ed il 1283 e di essi ben 14 ricordano, oltre all'incarico, che egli è miles (Berardo de Ferro militi iusticiario Vallis Agrigenti).

ALBERTO BARBATA

Sul teorema di Pitagora

Sul teorema di Pitagora la letteratura scientifica è molto vasta; preciso pertanto che quello che segue non rappresenta una ulteriore dimostrazione di detto teorema (ne esistono quasi trecento) ma un procedimento che, partendo dal detto teorema, consente di determinare le misure dei lati di un triangolo rettangolo in un caso particolare; quello nel quale la misura dell'ipotenusa differisce di una unità dalla misura del cateto maggiore.

La misura dei lati è espressa da numeri interi; infatti la dimostrazione prende il via dalla progressione aritmetica:

$$a_n = 2n - 1 \text{ con } n \in \mathbb{N}_0.$$

All'uso ricordo che $\sum_{n=1}^m a_n = m^2$ e tale risultato autorizza a impostare la dimostrazione nel seguente modo:

Sia $a_1 + a_2 + a_3 + \dots + a_m = m^2$ la somma dei primi m termini della progressione aritmetica arrestata davanti a un termine quadratico perfetto k^2 .

Allora si può scrivere:

$$(a_1 + a_2 + a_3 + \dots + a_m) + k^2 = (m+1)^2 \quad 1)$$

e quindi sostituendo nella 1) la somma parziale $\sum_{n=1}^m a_n = m^2$, si ottiene:

$$m^2 + k^2 = (m+1)^2 \quad 2);$$

Ovviamente $m, k, m+1$ costituiscono una terna pitagorica.

Dalla 2) ricaviamo

$$k^2 = (m+1)^2 - m^2 = 2m+1 \quad 3)$$

Detta relazione ci consente di determinare il valore di k purché si scelga

n in modo che $2n+1$ risulti un quadrato.
 All' scopo studiamo la 3) in modo che
 si possa scegliere l'indice n suché detta
 relazione sia soddisfatta quindi

$$n = \frac{k^2 - 1}{2}$$

Perché n sia intero² e positivo bisogna sce-
 gliere k intero (positivo) e dispari (e maggio-
 re di 1)

Uniformandoci a tali condizioni possie-
 mo determinare le misure dei lati di alcuni
 triangoli rettangoli:

k	k^2	$n = \frac{k^2 - 1}{2}$	$n+1$
3	9	4	5
5	25	12	13
7	49	24	25
9	81	40	41
11	121	60	61
13	169	84	85
15	225	112	113
17	289	144	145
19	361	180	181

Peppe Aista